
RECENSIONI

Gabriella D'AGOSTINO | *Sottotraccia: Percorsi tra antropologia e contemporaneità*, Acireale-Roma, Bonanno, 2016, pp.163.

Da studiosi nati e vissuti in Sicilia sono venuti, dall'Ottocento fino ai nostri giorni, apporti di grande rilevanza per lo sviluppo della demoetnoantropologia in Italia. Spesso, nei tagli delle loro opere, nelle prospettive che esse hanno aperto o sistematizzato, nella ricchezza della documentazione etnografica, riguardante soprattutto la Sicilia, si sono manifestate, trasparendo nello stesso stile di scrittura, personalità complesse e difficilmente catalogabili all'interno della storia degli studi italiani (non che queste operazioni non siano state fatte, come nel caso di Pitré, Cocchiara e Buttitta, ma si sono sempre rivelate parziali, oltre che spesso poco fondate).

Piace, e non è affatto cedimento a pensieri peregrini, credere che questa continuità nel tempo di figure di studiosi tanto originali quanto polimorfi, tanto inquieti quanto controversi, sia meno legata a filiazioni accademiche di scuola che alla particolare storia, dall'Unità d'Italia fino ad oggi, dei ceti intellettuali, e in particolare dei letterati, in Sicilia: ad essa appartengono Verga e Capuana con il loro verismo; Pirandello, con il suo teatro e la sua riflessione su soggetto, personaggio ed umorismo; Sciascia con il suo illuminismo pessimista e disincantato ma che non abdica a un'analisi critica dei fatti storici e della loro dimensione antropologica; e, ancora, Tomasi di Lampedusa, Bufalino, Consolo, fino a Camilleri e al suo scavo leggero e ironico del tragico e del comico che si celano dietro l'ordinarietà del quotidiano.

Per molti dei più illustri esponenti di questo ceto, l'“andare verso il popolo” ha coinciso con una disposizione peculiare, di curiosità e compassione, ma al contempo di distanziamento vigile contro ogni identificazione semplice e immediata di “noi con loro”. La rivendicazione del proprio radicamento nel territorio e nella sua storia si è in genere associata in loro a un'apertura verso ciò che, dai campi più diversi, veniva da Oltralpe o dal Maghreb, più che da oltre Scilla. Nell'ambito degli studi demoetnoantropologici dell'ulti-



mo cinquantennio, questa capacità di connettere lo stare con i piedi sulla (propria) terra con una curiosità intelligente per luoghi fisici e di pensiero più lontani, ha trovato espressione nella particolare attenzione (si pensi a Antonino Buttitta e a Silvana Miceli) rivolta alla semiotica e all'applicazione dei suoi apparati concettuali ad ambiti di ricerca "locale", ma anche in quella verso la riflessione epistemologica e le scienze "dure", mantenendo vivo uno scambio tra le "due culture" che altrove è diventato sempre più raro. Questo orientamento positivamente bifronte è testimoniato anche dalla vicenda di riviste come *Uomo e cultura*, *Nuove Effemeridi*, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, dalla lunga e intensa collaborazione di Buttitta con le case editrici Flaccovio e Sellerio, come pure in esperienze museografiche di valore unico, come quelle del Museo Internazionale delle Marionette e della Casa-museo Antonino Uccello.

Riflettere seriamente su cosa rappresenti la tradizione siciliana di studi nella storia e nel presente della demotnoantropologia italiana comporta non cedere ad atteggiamenti liquidatori, come quello che essa sia stata "un mondo a sé", ma al contempo interrogarsi su quegli aspetti che suscitano valutazioni controverse, peraltro quasi sempre estendibili all'intero panorama nazionale.

Il connubio di documentazione, ricerca e rimessa in circolo delle molte espressioni del mondo culturale regionale è probabilmente da considerare per l'Italia uno dei più felici tra questo tipo di esperienze, tenendo assieme e collegando l'attenzione per la "cultura materiale" con quella per la ritualità. E tuttavia la questione di come inserire in questo nesso i rapporti di potere e il mondo politico resta un nodo irrisolto. Si è molto dibattuto della scarsità di indagini di antropologi siciliani sulla mafia; ci si è meno soffermati sul confronto con quanto prodotto a riguardo dagli altri antropologi, italiani e stranieri. Si può veramente ritenere che i lavori di Blok, degli Schneider, o la manciata di articoli apparsi sulle riviste di settore, abbiano sviscerato la complessità del fenomeno? O si deve invece considerare che vi sia qualcosa nelle coordinate, sia teoriche che politiche, implicitamente condivise nell'antropologia italiana dal dopoguerra fino ai nostri giorni, che ha precluso di sviluppare a tal riguardo approcci conoscitivamente produttivi? Accettando questa ipotesi, si potrebbe supporre che parte della reticenza degli antropologi siciliani ad affrontare questo terreno sia derivata da una coscienza più viva dei rischi di semplificazione e banalizzazione di "fatti sociali totali" complessi, rispetto ai quali la scelta di non occuparsene può essere stata un male minore rispetto a quella di occuparsene male. Più generalmente, potrebbe esservi un nesso, non limitato agli studiosi siciliani ma che in essi ha assunto forme peculiari, tra la loro "intimità culturale" verso il territorio e i modi di farvi ricerca sul campo.

Gabriella D'Agostino è riconosciuta come uno degli esponenti più significativi della generazione più recente di antropologi siciliani. Per i temi trattati nei vari capitoli e, ancor più, per quelli che li attraversano "sottotraccia" (come recita il suo titolo), questo volume, che raccoglie, in forma rielaborata, sette testi scritti dal 2000 ad oggi, rappresenta, come spiega nell'*Introduzione* la stessa autrice, un bilancio, non solo per i lettori ma per se stessa, della sua ormai trentennale attività di antropologa. Esso è dichiaratamente incentrato sul collegamento tra il proprio variegato e frastagliato percorso di studiosa con un senso alto del "fare antropologia", identificato nella capacità, secondo le parole di Pietro Clemente, di «espandere il senso delle possibilità della vita» e, seguendo Tim Ingold «di abitare il mondo, di essere *con*», scrivendo, pensando e parlando «con se stessi, con gli altri e con il mondo» (p. 7).

Un simile bilancio passa per il riconoscimento intellettuale, che è anche riconoscenza verso il valore umano di un magistero, del debito verso diverse figure di studiosi, accumulato in anni di formazione, di letture, di esperienze di ricerca, di insegnamento. Il rapporto con personalità chiave negli studi antropologici in Sicilia, come Buttitta e, indirettamente, Cocchiara, è in questo senso di diretta filiazione intellettuale, e non è un caso che i due capitoli iniziali del libro siano dedicati a un esame incentrato su alcuni loro testi particolarmente densi per le problematiche trattate; si può affermare, senza tema di smentita, che questi capitoli forniscano il migliore inquadramento della fisionomia dei due studiosi di cui oggi disponiamo. Il riconoscimento di questa filiazione è considerato dall'autrice una presa d'atto indispensabile per lo sviluppo di un proprio percorso autonomo come antropologa: questa forma di passaggio a una coscienza di raggiunta maturazione e autonomia intellettuale, che non implica discontinuità né rinnegamento, ma rifiuta l'assestamento su posizioni da epigoni si conferma una caratteristica ricorrente degli studiosi siciliani, e riguarda sia il loro posizionamento rispetto ai "maestri" diretti sia al campo disciplinare in Italia.

Il tema dei due capitoli seguenti è quello della scrittura etnografica, abordato a partire sia da una prospettiva influenzata dalla semiotica (terzo capitolo) che dall'opera di James Clifford (quarto). Assumendo punti di vista e stabilendo connessioni originali, l'autrice si dimostra capace di cogliere, rispetto a tale tema, molto di ciò che, dopo l'affievolirsi degli entusiasmi suscitati da *Writing culture*, resta un'acquisizione duratura, si spera, per l'antropologia del prossimo futuro.

Gli ultimi tre capitoli affrontano, a partire da temi quali il rapporto evoluzione/geni/cultura, la costruzione del genere, le politiche multiculturali, alcune questioni fondamentali per l'antropologia: in che senso la natura umana è culturalmente modellata? Che effetti ha lo svolgimento di questo pro-

blema sul modo di intendere la biologia umana? In che modo i dispositivi di potere intervengono nel modellamento dell'omogeneità e della diversità bioculturale?

È impossibile riassumere la ricchezza di prospettive che l'autrice incrocia in modo originale nella discussione di queste complesse materie. Qui, come nel resto del libro, uno stile espositivo e di scrittura chiaro e preciso, senza uso di gerghi e tecnicismi, rende la lettura al contempo profittevole e dilettevole tanto per studiosi affermati che per chi si sia appena avvicinato a quella forma affascinante di sapere che è l'antropologia.

Alessandro Mancuso

Università di Palermo

alessandro.mancuso@unipa.it